

Dagli sbarchi albanesi alle pecore in piazza Duomo I doc invadono le sale

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

FORSE PER I NON ADDETTI AI LAVORI NON SEMBRERÀ NEANCHE UNA NOTIZIA. EPPURE RIUSCIRE A PORTARE IN SALA I DOCUMENTARI È DAVVERO UNA SORTA DI MIRACOLO. È quello che farà *L'Italia si racconta*, iniziativa resa possibile da un accordo tra Anec Lazio e Istituto Luce Cine-

città che, dal prossimo 5 marzo, coinvolgerà diciassette sale della regione, per poi allargare il tiro a livello nazionale. Al prezzo «politico» di 3euro e 50, ogni primo martedì del mese, fino al sei agosto, i cinema del Lazio saranno «invasi» dal cinema del reale. Sei documentari, di cui uno inedito che spaziano per temi e stili. Si parte, per esempio il prossimo martedì al cinema

Adriano di Roma con *Anija - La nave*, viaggio tra passato e presente nell'Albania degli sbarchi degli anni Novanta, raccontato da chi l'ha vissuto in prima persona: Roland Sejko, lo stesso regista.

Il 2 aprile sarà la volta di *Terramatta* di Costanza Quatriglio, poetica rilettura dell'omonimo romanzo di Vincenzo Rabito. Il 7 aprile, da non perdere, *L'ultimo pastore* di Marco Bonfanti, stravagante favola ambientalista dalla parte di un pastore della periferia milanese che ha invaso piazza Duomo col suo gregge, per trasmettere ai bambini l'amore per la natura. Il 4 giugno è un grandissimo del nostro cinema ad essere ricordato: Monicelli con *La versione di Mario*, film collettivo firmato da Wil-

ma Labate, Mario Canale, Felice Farina, Mario Gianni e Annarosa Morri. Quasi una sorta di «autoritratto» ricostruito attraverso le stesse parole di uno dei padri più nobili e caustici della nostra commedia all'italiana.

Chiudono la rassegna due titoli rivolti alla storia del Ventennio: *Il corpo del duce* di Fabrizio Laurenti e - questo è l'inedito - *Hitler e Mussolini. L'opera degli assassini* del francese Jean-Christophe Rosé. Il primo quasi una sorta di horror in cui vengono mostrate le immagini più crude del cadavere di Mussolini per rievocare quel rapporto «corporeo» che ha legato il popolo italiano col suo dittatore. Il secondo analizza il rapporto di «odio-amore» tra i due dittatori, mettendone in risalto i risvolti drammatici, ridicoli e grotteschi.

È morto Escalar fotografò le star del cinema

SI È SPENTO L'ALTRO GIORNO UNO DEI PIÙ GRANDI FOTOGRAFI ITALIANI, FRANCESCO ESCALAR, noto soprattutto per i suoi ritratti delle star. La camera ardente è stata allestita ieri mattina alla Casa del Cinema di Roma a Villa Borghese. Sempre ieri si sono tenuti i funerali, celebrati nel pomeriggio alla Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo. Escalar aveva 49 anni ed è morto all'ospedale Sandro Pertini a seguito di un malore. Tra le decine di star che aveva fotografato Monica Bellucci e Monica Guerriore.



Una scena da «L'Olandese volante»

L'Olandese in una stanza

Contestata la regia realistica di Andreas Homoki alla Scala

L'eccesso di novità gioca brutti scherzi come in questo Wagner privato del soprannaturale e con riduzioni di dubbio ingegno. Meglio la direzione musicale vigorosa di Haenchen

PAOLO PETAZZI
MILANO

LA PREOCCUPAZIONE DI EVITARE IMMAGINI OLEOGRAFICHE E SOLUZIONI CONVENZIONALI PUÒ GIOCARRE BRUTTI SCHERZI, COME È ACCADUTO NELL'«OLANDESE VOLANTE» DI WAGNER ALLA SCALA AL REGISTA TEDESCO ANDREAS HOMOKI, vivacemente contestato dal pubblico dopo gli applausi agli interpreti musicali. Nei teatri di lingua tedesca la ricerca di novità nelle riletture registiche del repertorio è diventata una consuetudine quasi obbligatoria, anche a costo di interpretazioni forzate, e a Zurigo, dove Homoki è sovrintendente, il suo spettacolo qualche mese fa è stato applaudito.

In questo caso però è difficile dar torto al pubblico scaligero. *L'Olandese volante* (1840-41) è la quarta opera di Wagner; ma è la prima che appartiene compiutamente al suo mondo. Ha radici nell'opera romantica tedesca di Weber e Mar-

schner e nel *Fidelio*, ma con caratteri nuovi di «ballata drammatica» (così avrebbe voluto chiamarla l'autore): c'è un protagonista maledetto (l'olandese condannato a navigare in eterno per annientarsi al momento del giudizio universale), ma non malvagio; c'è una fanciulla, Senta, che porta salvezza (come Leonora nel *Fidelio*), ma che può ottenere la redenzione del dannato solo a prezzo dell'estremo sacrificio. L'anelito dell'Olandese e di Senta non è solo verso la redenzione, ma verso il futuro della stessa musica di Wagner. Nella loro radicale estraneità al mondo circostante si è soliti cogliere con piena ragio-

Convincenti anche gli interpreti da Anja Kampe a Bryn Terfel, Ain Anger e Klaus Florian Vogt

ne un presagio di *Tristano e Isotta*. Wagner avrebbe voluto che si vedesse in Senta la «donna dell'avvenire», e non un'isterica. Già Nietzsche faceva dell'ironia sulla centralità dell'idea della redenzione nel mondo del compositore; ma è un problema mettere in scena *L'Olandese volante* cancellando ogni aspetto leggendario e ogni irruzione del soprannaturale.

AMBIENTATO NELL'OTTOCENTO

Homoki (come molti altri prima di lui) propone una lettura cupamente realistica e borghese, eliminando navi, paesaggi marini ed evocazione delle forze della natura. Tutto si svolge in una grande stanza chiusa, con al centro un ingombrante elemento che ruota per suggerire qualche cambio di scena. Homoki ha voluto una pesante ambientazione negli ultimi decenni dell'Ottocento, con esplicite allusioni all'età del colonialismo: nel III atto, quando canta l'invisibile equipaggio della nave fantasma, si vede bruciare una carta geografica dell'Africa e appare minaccioso un indigeno munito di lancia.

Daland, il padre di Senta, è un commerciante, i suoi impiegati prendono il posto dei marinai, le ragazze che li attendono sono dattilografe e non filatrici. Il ritratto dell'Olandese non incombe sulla scena; ma è un piccolo quadro tenuto in mano da Senta. L'estraneità del protagonista al contesto borghese è presentata in modo clownesco: indossa una goffa pelliccia e tiene in testa una tuba munita di penna rossa. La scena centrale dell'incontro tra lui e Senta è una delle peggiori: prima sembrano giocare a rimpattino, poi, nei due monologhi che formano il testo dell'inizio del loro duetto, li vediamo mettersi a conversare su un divano. Alla fine Senta si spara con il fucile dell'ex-fidanzato Erik.

Assai meglio vanno le cose dal punto di vista musicale: la direzione di Hartmut Haenchen è solida, vigorosa, un poco massiccia, vicina a una nobile tradizione. Anja Kampe è una Senta intensissima, anche se qualche volta portata a forzare. Spesso è parso forzare, la sera della prima, Bryn Terfel, con conseguenze per la correttezza dell'intonazione: si riconosce tuttavia nel suo Olandese la personalità di un interprete autorevole. Molto bravi Ain Anger (Daland) e Klaus Florian Vogt (Erik) e impeccabile il coro.

L'aggressività? dipende anche dall'educazione



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

TALVOLTA CONVIENE DISTOGLIERE LO SGUARDO DAL PRESENTE, e fissarlo in altri tempi e in altre dimensioni, per poi tornare al presente con una capacità comprensiva aumentata. Così, è rinfrancante leggere un libro come *Il buon selvaggio. Educare all'aggressività* (ed. Eleuthera), una raccolta di saggi antropologici, a cura di Ashley Montagu, uno dei primi studenti di Malinowski. Attraversando spazi e tempi diversi (dai Fore della Nuova Guinea ai Kung dell'Africa meridionale, dagli Inuit ai tahitiani), il libro mostra come l'aggressività non sia una componente inevitabile dell'essere umano, ma possa essere appresa, e dipenda dall'educazione: laddove essa sia affettuosa e non punitiva, è l'atteggiamento cooperativo dell'uomo che esce rafforzato. Nel caso dei Fore, ad esempio, l'ordine sociale egualitario emerge dalla relazione tattile e dalla libertà concessa al bambino di applicare un'attività esplorativa secondo la sua iniziativa. Un'altra piacevolissima escursione antropologica è quella che Giorgio Samorini, ricercatore etnobotanico (da consultare il suo ricco sito: www.samorini.it), ci fa fare in *Droghe tribali* (ed. Shake), dove si ripercorrono le modalità e il significato dell'assunzione di droghe presso le popolazioni primitive, dove le droghe non sono per loro una fuga dalla realtà, ma un modo per «vedere meglio la realtà», con scopi spirituali, sciamanici, magici, e in svariati altri modi. E allora un caleidoscopico excursus tra le alghe o i pesci psicoattivi, o le formiche rosse della California, l'iboga del Gabon, i colliri e i clisteri visionari, le droghe per combattere, la lattuga psicoattiva e italfallica degli egizi (da leggere assolutamente la storia del dio Min, da cui la parola «minchia»), l'ipotesi visionaria dell'antropofagia, il tabacco. Se non è un'espansione della coscienza, lo sarà quantomeno della conoscenza.